

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Gli ultimi dubbi si sciolgono al mattino. L'esplosione dell'altra notte nel Moshav (azienda agricola cooperativa) di Kfar Yanets, una trentina di chilometri a nord di Tel Aviv (una donna di 63 anni uccisa, i suoi 3 nipotini feriti), è stata provocata da un terrorista suicida. I kamikaze sono tornati a colpire, infliggendo così un colpo durissimo alla fragile tregua proclamata il 29 giugno scorso.

«È stato un attacco, non enorme per i nostri standard ma domani lo stesso gruppo potrebbe compiere un altro che provoca 20 morti e allora sarebbe la fine del processo politico», dichiara alla radio militare il ministro degli Esteri Silvan Shalom. A rivendicare l'attentato è una cellula di Jenin della Jihad islamica. In una telefonata all'agenzia stampa France Presse, un anonimo portavoce del gruppo ha anche rivelato l'identità del terrorista suicida: Ahmed Yehya, 22 anni, uno studente universitario del villaggio di Kufir Rai, nei pressi di Jenin, la «capitale dei kamikaze» in Cisgiordania. Ma sulla rivendicazione si sviluppa un giallo: «La Jihad islamica conferma il rispetto della tregua», sostiene da Gaza Mohammed al Hindi, uno dei leader del gruppo integralista, che tuttavia non esclude che l'attentato sia stato effettivamente compiuto da una cellula della Jihad islamica contraria alla «hudna»: «Stiamo verificando le notizie che giungono da Jenin. In ogni caso, questo attentato è stato una reazione alle violazioni della tregua da parte di Israele», taglia corto al Hindi. I dubbi s'infittiscono, rivelando uno scontro interno alla fazione integralista, con l'esternazione di Abdallah Shami, un altro dirigente di spicco della Jihad: «Fino a questo momento (nel pomeriggio, ndr.) - dice Shami - non abbiamo ancora notizie certe che a compiere l'attentato di Kfar Yanets sia stato uno dei nostri. Quello che sappiamo - prosegue - è solo che la Jihad islamica ha aderito ad una tregua che aveva delle condizioni, e finora queste condizioni da parte di Israele non sono state rispettate».

Immediata la risposta di Gerusalemme: «L'accordo di «hudna» firmato dalle varie fazioni palestinesi non vale nemmeno la carta su cui è stato scritto. Il cessate il fuoco non può essere il sostituto di una vera e incessante azione di smantellamento delle infrastrutture terroristiche», ribadisce Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. Israele, puntualizza il ministro della Difesa Shaul Mofaz, continuerà ad agire contro la Jihad islamica e al tempo stesso continuerà a negoziare con il governo del premier Mahmud Abbas (Abu Mazen). L'attentato di Kfar Yanets fa risalire la tensione e s'innesta sul braccio di ferro in corso tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese sulla spinosa questione dei detenuti. Pressato dai gruppi estremisti, condizionato dall'irrigidimento israeliano, Abu Mazen è

“ L'esplosione di lunedì notte a Tel Aviv era un attentato rivendicato da un gruppo della Jihad di Jenin Morta un'israeliana ”



Fatah contesta il capo del governo palestinese sulla gestione del negoziato. Dopo un duro scontro respinte le sue dimissioni

Kamikaze e detenuti, vacilla la tregua in Israele

Sharon: il cessate il fuoco è senza valore. Scontro sui prigionieri, salta l'incontro con Abu Mazen



La casa distrutta dall'attentato della scorsa notte, in alto Sharon controlla le zone di un insediamento



Tel Aviv

«Possiamo difenderci dai missili iraniani»

Tel Aviv Ancora preoccupazione in Israele per il missile Shahab-3 testato in Iran nei giorni scorsi. Ieri Aryeh Herzog, capo del programma di difesa missilistica israeliana, ha dichiarato che Tel Aviv è dotata di un sistema di intercettazione missilistica in grado di proteggere il paese da eventuali attacchi. «Il sistema Arrow è perfettamente in grado di far fronte ai missili di cui l'Iran è oggi in possesso» ha precisato Herzog, non sottovalutando comunque la potenza e la gittata dello Shahab-3, il missile-terremoto a cui Teheran lavora da tempo, che sarebbe in grado di raggiungere non solo i paesi del Medio Oriente ma anche l'Europa. Secondo fonti di intelligence israeliana il test condotto con successo dall'Iran è l'ottavo di questo tipo, ma per la prima volta la sperimentazione avrebbe garantito la gittata richiesta di 1300 km. Inoltre l'Iran, stando a quanto riferito dalla rivista

militare israeliana «Janes Defence», sarebbe già in possesso di un numero non meglio precisato di Shahab, missile in grado di essere armato con testate fino a 800 kg di peso e con un minimo margine di errore.

Responsabili della Difesa dello stato ebraico fanno sapere, dalle colonne del quotidiano «Haaretz», che il paese degli ayatollah entro due anni potrebbe avere la capacità di produrre armi nucleari e dunque di armare missili con testate atomiche, anche se a tutt'oggi ancora non si è certi della possibilità che lo Shahab sia in grado di trasportarle. Due giorni fa un portavoce del ministero degli Esteri di Teheran aveva confermato il successo del test finale, precisando però che lo stesso era stato effettuato settimane prima e non negli ultimi giorni come le autorità israeliane avevano creduto. L'annuncio del test dello Shahab-3 è arrivato a pochi giorni dall'inizio di una nuova missione del capo dell'Agenzia atomica internazionale, Mohammed El Baradei, che oggi sarà a Teheran con lo scopo di ottenere la firma da parte del regime del Protocollo addizionale al Trattato di Non Proliferazione, protocollo che consente visite a sorpresa da parte degli ispettori delle Nazioni Unite.

costretto a fare i conti anche con la dura contestazione da parte del Consiglio centrale di Al Fatah, il principale movimento palestinese, convocato l'altra notte a Ramallah da Yasser Arafat. Ad Abu Mazen, molti attivisti e dirigenti di Al Fatah hanno contestato una gestione «troppo rinunciataria» delle trattative con Israele. In particolare, al premier viene rimproverato di non aver ottenuto la scarcerazione di buona parte dei prigionieri politici palestinesi, uno dei quali, il leader di Tanzim Marwan Barghouti aveva giocato un ruolo-chiave per

giungere ad un'intesa sulla tregua. Israele si è dichiarato disposto a rilasciare un primo gruppo di 350 detenuti (su un totale di oltre 6mila), escludendo però i miliziani integralisti e radicali, ma i palestinesi respingono quelle che definiscono le «classificazioni politiche» fissate dal governo Sharon e pretendono un rilascio «generalizzato». «Sotto processo» politico finisce anche Hashem Abdelkader, ministro per gli affari dei prigionieri, colpevole agli occhi dei suoi contestatori di aver tenuto l'incontro con il ministro della Giustizia israeliano, Tommy Lapid, a Gerusalemme est, nella zona araba occupata dallo Stato ebraico nel 1967. Abu Mazen, rivela all'Unità una fonte vicina al premier, ha preso atto di non avere il pieno sostegno di Al Fatah, e ha deciso di rinviare l'incontro, in programma oggi, con Sharon. Una decisione che è anche una sfida ai duri di Al Fatah, al punto da costringere Arafat a riconvocare nel pomeriggio l'organismo dirigente del movimento da lui fondato nel 1958 e tuttora presieduto.

Lo scontro è aspro e si conclude in serata con le dimissioni di Abu Mazen dal Consiglio centrale di Al-Fatah, del quale faceva parte da più di trent'anni. Il premier invia due lettere ad Arafat: nella prima, formalizza la sua uscita dall'organismo dirigente del movimento. Nella seconda, quella politicamente più dirompente, lancia un ultimatum all'anziano rais: «Attendo - scrive Abu Mazen - di avere orientamenti da parte di Al Fatah sulla conduzione delle trattative con Israele. Se le indicazioni non mi vedranno d'accordo, lascerò anche l'incarico di primo ministro». Una minaccia che disorienta l'ala radicale di Al Fatah e che porta il Consiglio centrale dell'organizzazione a respingere all'unanimità le dimissioni di Abu Mazen. Ma la resa dei conti è ormai avviata. E a complicare ulteriormente il cammino del premier palestinese ci pensa quello che sulla carta dovrebbe essere un alleato del moderato premier palestinese: l'ambasciatore Usa a Tel Aviv Daniel Kurtzer. Abu Mazen è «un uomo relativamente debole» che «tende a fuggire dai problemi invece di risolverli», avrebbe sostenuto il diplomatico l'altro ieri in un incontro con un gruppo di esponenti religiosi ed ebraici a Gerusalemme: «Il nostro fine - rivela Kurtzer - non era di mandare al potere un uomo che si chiama Abu Mazen, di allontanare dal potere un uomo chiamato Arafat».

L'intervista

Saeb Erekat
negoziatore dell'Anp

L'esponente palestinese ha partecipato anche ai negoziati di Oslo: questo piano ha tre novità, delinea precisamente i tempi della pace

«Il Medio Oriente è cambiato, la road map non fallirà»

DALL'INVIATO

GERICO L'uomo che ci riceve nel suo ufficio, nel cuore di Gerico, ha rappresentato in questi anni l'Anp nelle diverse fasi dell'accidentato processo negoziale israelo-palestinese. Per l'esperienza acquisita al tavolo delle trattative e per la profonda conoscenza delle dinamiche interne al campo palestinese e alla sua leadership, Saeb Erekat, 48 anni, è la persona più indicata per fare il punto sulla tregua e sulle reali possibilità di una piena attuazione della «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia).

Nel momento in cui avviene il nostro colloquio, le autorità israeliane hanno confermato che l'esplosione verificata la scorsa notte a Kfar Yanets, che ha provocato la morte di una donna di 63 anni e il ferimento di tre bambini, è stato un attentato suicida. Siamo al-

La rottura della tregua?

«A compiere l'attentato terroristico, da condannare come ogni azione che prende di mira dei civili, potrebbe essere stata una cellula distaccata da una delle organizzazioni dell'Intifada armata (la Jihad islamica, ndr.) e che ha agito autonomamente, fuori controllo. Comunque sia, non credo che si debba già parlare di un fallimento della tregua».

La storia del processo di pace israelo-palestinese è segnata

Gli Usa sanno che la chiave per la stabilità sta in un processo negoziale che porti alla soluzione del conflitto

da speranze abortite e dal fallimento di piani e intese. Perché la road map dovrebbe fare una fine migliore?

«Ci sono tre nuovi elementi nella road map che rendono questo documento differente da qualsiasi altro firmato dal 1991. Il primo elemento, che pone all'ordine del giorno il ritiro israeliano dai territori occupati dal 28 settembre 2000 (l'inizio della seconda Intifada, ndr.), con il ritorno allo status quo antecedente quella data. Al contempo, la road map delinea da subito e con nettezza lo sbocco finale del negoziato: la nascita di uno Stato palestinese indipendente a fianco di Israele».

E le altre due peculiarità del Tracciato di pace?

«Il secondo elemento fondamentale presente nella road map è l'indicazione di una tabella di marcia che delinea in modo chiaro fasi, tempi e date che devono portare alla completa soluzione del conflitto israelo-palestinese entro il 2005.

Il terzo aspetto peculiare della road map, è che per la prima volta viene messo a punto un sistema di monitoraggio sul terreno dell'attuazione del piano. Il successo della road map dipende in ultima analisi dalla sua precisa applicazione, sia nei meccanismi di verifica che nella tabella di marcia, e il tutto deve essere accompagnato dall'impegno di Israele ad esimersi da attacchi ai palestinesi in ogni luogo. Ciò significa porre fine a qualsiasi incursione militare, agli assassinii politici, alla demolizione di case, alla confisca di terreni e alle attività di colonizzazione, comprese quelle che gli israeliani descrivono come "crescita naturale". Si tratta di ridare un significato concreto alla parola pace per milioni di palestinesi, anche attraverso la fine delle umiliazioni patite ai checkpoint e la liberazione dei detenuti. L'irrigidimento israeliano su questo ultimo punto, quello dei detenuti, rischia però di mettere in seria difficoltà Abu Mazen e ostacolare pesantemente il pro-

guo del dialogo».

C'è chi sostiene che la logica negoziale della road map è la stessa che ispirò gli accordi di Oslo del settembre 1993, di cui lei fu tra i principali artefici. Eppure quegli accordi, suggellati dalla storica stretta di mano alla Casa Bianca tra Rabin e Arafat, fallirono.

«Non penso che ci fosse qualcosa di sbagliato nella sostanza degli accordi di Oslo. Tutto è cominciato a crollare quando gli israeliani hanno introdotto unilateralmente il concetto che "non ci sono date sacre", né impegni vincolanti rispetto ad accordi firmati e nessuna limitazione nel cercare di eludere gli impegni presi. Ciò che è profondamente cambiato, oggi, non è l'atteggiamento israeliano ma è lo scenario geopolitico del Medio Oriente».

A cosa si riferisce?

«La guerra in Iraq ha cambiato radicalmente la situazione in Medio Oriente e ha proiettato l'intera regione in una nuova era. Ritengo

che la funzione storicamente avuta da Israele e da altri alleati degli Stati Uniti - la difesa degli interessi americani nell'area - sia notevolmente diminuita. Ci sono oggi più carri armati e aerei Usa in Medio Oriente che in qualsiasi altra parte del mondo. Gli americani sanno ormai che la chiave per la stabilità, la moderazione e la pace sta in un significativo processo negoziale che porti, in tempi certi e ravvicinati, alla soluzione politica del conflitto israelo-palestinese; una soluzione fondata

Quello di oggi è un momento di grande speranza e deve essere sfruttato senza indugi

ta sul principio dei due Stati».

Un principio osteggiato dai gruppi integralisti palestinesi, che pure hanno firmato l'accordo di tregua. Come valuta questa scelta?

«La decisione dei gruppi islamici di accettare la tregua nel rispetto degli interessi nazionali palestinesi, ha creato per la prima volta in 33 mesi una reale opportunità di ridare nuova vita al processo di pace che era ormai in fase di stallo. È un momento di grande speranza che deve essere sfruttato senza indugi. Sharon non deve cercare pretesti per non accettare la tregua, e i gruppi islamici, dal canto loro, devono capire che ci sono due cose differenti nella vita politica di una nazione: il pluralismo politico, accettato dall'Anp, e il pluralismo di autorità, che non può essere in alcun modo tollerato. Il che, per essere ancora più chiari, significa che nei Territori non può più esistere un contro potere armato».

u.d.g.